

afriche e orienti

www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

rivista di studi ai confini tra africa mediterraneo e medio oriente

anno XIX numero 2 / 2017

Frontiere, confini e zone di frontiera nella regione MENA

a cura di
Nicola Melis

■ RICERCHE

Le *aleksandrinke* in Egitto
Senegalese Translocal Livelihood Strategies
Diaspora e State-building in Somalia

AIEP EDITORE



Riflessioni sulla pratica e la cultura dei confini nel tardo Impero ottomano

Nicola Melis

11

Introduzione

Lo Stato ottomano (1299-1922) fu una grande compagine imperiale che si estendeva dai Balcani al fiume Don in Europa, dai limiti dell'Anatolia orientale e dell'Iraq sul continente asiatico e dal Sahara algerino fino alle coste del Mar rosso e del Corno sul suolo africano. Con questa estensione, in senso spazio-temporale, l'Impero fu in grado di contenere, nel contempo, zone dai confini ben demarcati a fianco a zone dai margini scarsamente o per nulla definiti, il cui controllo era legato principalmente a dinamiche di potere a carattere locale che, di volta in volta, andavano contrattate e rinegoziate dall'autorità centrale ottomana (Emrence 2008: 289-290). Pertanto, poteva accadere che il notabile o l'emiro locali offrissero la propria generica sottomissione al sultano ottomano o, se era mutata la situazione di convenienza, a qualche altro sovrano avversario nell'area interessata. Talvolta, offrivano la propria sottomissione contemporaneamente a entrambe le autorità contrapposte, come successe spesso in Transilvania dal XV al XVII secolo, o nella regione sudanese fino al XX secolo. Gli esempi in questo senso, comunque, sono innumerevoli e di particolare interesse. Si pensi a quanto accadeva sul confine continentale con gli imperi asburgico e russo a occidente dei territori ottomani (Bartov, Weitz 2013), o a quello con la Persia a oriente (Ateş 2013) o, ancora, ai confini desertici africani a sud di Egitto e Libia (Minawi 2017; Lafi 2015) e nella Penisola arabica (Kühn 2007; Anscombe 2006).

Il presente articolo mira a offrire una riflessione sui confini dell'Impero ottomano, alla luce della più recente storiografia e delle fonti primarie in nostro possesso. Per il Governo centrale la questione dei confini divenne vitale soprattutto a partire dalla prima metà dell'800, nell'età dei nazionalismi europei, e si amplificò ulteriormente nel periodo del successivo parossismo imperialista. Tra gli obiettivi conclamati dall'*establishment* ottomano vi era sicuramente la ridefinizione dei propri possedimenti più remoti rispetto alle sedi del potere centrale, attraverso un'azione tesa a subordinare le province e a definire i limiti e i confini secondo le moderne conoscenze scientifiche di rilevamento cartografico e topografico. Tale scelta politica si inseriva nel quadro dell'azione riformistica che caratterizzò tutto il secolo lungo, l'ultimo, dell'Impero ottomano (1789-1922), e che conobbe il suo apice con quel processo di modernizzazione noto come *Tanzimat* (1839-76), continuato poi durante il regno del sultano Abdülhamit II (sul trono quasi ininterrottamente dal 1876 al 1909), e con i Giovani Turchi (1908-18). Uno degli obiettivi conclamati della dirigenza ottomana era stabilire, in maniera certa, delle linee di confine per assicurare all'Impero un ruolo da potenza imperialista moderna (Karpas, Zens 2003). È quindi possibile affermare che l'Impero ottomano non si considerava uno Stato arretrato e inferiore alle potenze europee, tanto meno prossimo alla fine.

I confini ottomani nel lungo secolo finale (1789-1922)

12

In termini generali, l'esistenza di una linea di confine che divide due entità statuali presuppone che vi siano due regioni influenzate, in maniera reciproca, dal fatto di appartenere all'area in cui quel confine si situa. Questo rende le due aree culturalmente porose, sensibili l'una all'altra, permeabili ai reciproci influssi. In inglese, questa regione comune alla linea divisoria è detta *borderland* (Anzaldúa 1987). Le regioni di confine si possono presentare, quindi, come luoghi di interazione, in cui le identità sono spesso fluide e soggette ad adattamenti; possono essere distanti dalla capitale (ma non necessariamente) e caratterizzate da una grande diversità su diversi piani: etnico, linguistico, religioso, confessionale ecc. (Zeller 2013; Houtum, Kramsch, Zierhofer 2005). Diversamente da quanto accade nel cuore degli Stati, le zone di confine sono aree in cui spesso la fusione e l'ibridazione sono la norma e l'omologazione l'eccezione. Un caso di studio ampiamente dibattuto (Martínez 1994) è quello relativo alle zone di confine tra Stati Uniti e Messico in cui sono state individuate, tra i secoli XIX e XX, diverse forme di integrazione e ibridazione (migrazione su vasta scala, integrazione economica, mescolanza culturale, trasformazioni nell'identità ecc.). Tali tendenze verso l'integrazione culturale e l'ibridazione sono state spesso positive, ma non sempre da considerare come cause di ottimismo riguardo al rapporto tra Messico e Stati Uniti (Romero 2008; McC. Heyman 2012; Alvarez 2012).

Nel corso del lungo, ultimo secolo di esistenza dell'Impero ottomano (1789-1922), i suoi confini divennero sede privilegiata di grandi episodi bellici o di violenza, sia di

carattere statale, sia tra numerosi gruppi sostenitori di nazionalismi avversi (Karpát, Zens 2003). Da un lato, la dirigenza ottomana promuoveva l'idea di un'identità ottomana che cementasse le diverse comunità interne all'Impero; dall'altro, le comunità tendevano ad agire autonomamente: condividevano gli stessi spazi urbani e rurali, ma non si mescolavano, pur vivendo fianco a fianco (Meeker 2001; Gingeras 2009). Si pensi, a questo proposito, a realtà come la regione macedone e la città di Salonicco contese tra ottomani, greci e bulgari, nel quadro delle cospirazioni ordite dalle potenze imperialiste, Gran Bretagna e Francia in *primis* (Mazower 2007: 293-297). Quanto alla violenza a carattere, per così dire, "statale", un caso esemplare può essere rappresentato dalla regione di frontiera tra l'Anatolia orientale e l'Impero russo, che nel corso della prima guerra mondiale fu teatro dei sanguinosi ed efferati episodi che diedero luogo alla nota questione armena, di cui si dibatte ferocemente tutt'oggi. Evento storico, quest'ultimo, che va inserito anche in seno allo scontro tra Russia e Gran Bretagna per l'egemonia nell'Asia centrale e, quindi, alla mutevole geopolitica dell'area vicino e medio orientale (Bloxham 2007). Per le autorità ottomane, la nuova esigenza di stabilire confini più definiti e certi nacque un po' come risposta al sempre più invadente imperialismo europeo. Questa affermazione, tuttavia, non va equivocata: la narrativa storiografica, infatti, tende spesso a raffigurare lo Stato ottomano come una vittima dell'imperialismo europeo, senza considerare che l'Impero, ormai parte del Concerto europeo fin dalla guerra di Crimea del 1853-56, non si considerava certo una preda delle istanze coloniali europee. Al contrario, riteneva di essere una potenza imperialista e, in quanto tale, perseguiva istanze e obiettivi espansionistici, né più né meno di quanto non facessero all'epoca altri Stati che potevano vantare una gloria imperiale passata: «[...] alla fine del XIX secolo fino all'inizio del XX, le frontiere degli ottomani ricominciarono a espandersi, allorché riesumarono rivendicazioni finite nel dimenticatoio rispetto a aree remote nelle quali la presenza ottomana risaliva al XVI o al XVII secolo» (Peacock 1999: 10).

Tra gli obiettivi dei governanti ottomani vi era sicuramente la ridefinizione, in termini moderni, dei propri possedimenti più periferici rispetto al centro, attraverso un'azione di possesso diretto e di marcamento dei limiti e dei confini secondo le moderne concezioni cartografiche, svolta sul campo da missioni incaricate di tale compito (Palabıyık 2012). I nazionalismi europei dell'800 andavano manifestandosi in forme sempre più aggressive ed esclusive. Pertanto la definizione degli spazi territoriali entro i quali i membri della Nazione dovevano risiedere divenne una questione di vitale importanza, determinando così l'esigenza di stabilire, con tutti gli strumenti offerti dalla moderna tecnologia, linee di confine certe, precise e definite in modo tale da separare i nuovi Stati-Nazione, con le loro ben determinate popolazioni, economie e sistemi sociali da ciò che restava al di fuori di quella linea.

Vi era un forte rischio che le zone di frontiera con la Russia a Est e con le potenze coloniali (Italia, Francia e Gran Bretagna) in Africa cessassero di fare parte dell'Impero

ottomano per una serie di fattori contingenti. Se si guarda a casi come quello dell'Albania o della Macedonia, le forze centrifughe che spingevano al distacco dall'Impero erano certamente i movimenti nazionalisti. Ma se, invece, guardiamo a Baghdad e allo Yemen, le ragioni andavano ricercate sicuramente tra i disegni imperialisti britannici nel Mar rosso, nell'Oceano Indiano e nel Golfo Persico. Le autorità ottomane impegnarono ingenti risorse umane e finanziarie per mantenere e rafforzare questi territori di confine (Sarinay 2008: 191-195). Così, tra gli anni 1870 e 1910, a seguito di imponenti misure amministrative, le relazioni tra queste zone di frontiera e lo Stato ottomano andarono incontro a importanti cambiamenti.

In tal senso, non sembra errato sostenere che in questo periodo la dimensione demografica¹ andò intrecciandosi strettamente con la questione dei confini, che conobbero una contrazione a Nord a causa di una serie di sconfitte militari subite dagli ottomani per mano dei russi e degli asburgici. Oltre ai territori settentrionali dell'Impero, anche quelli africani subirono una forte riduzione a partire dall'occupazione militare francese dell'Algeria nel 1830. Se si aggiungono i movimenti secessionisti nelle province europee, l'ambizione dei viceré d'Egitto, e gli appetiti coloniali italo-franco-britannici nell'area transahariana fino alla Libia, il quadro è completo.

Nelle province periferiche dell'Impero,² le autorità ottomane assunsero un orientamento fortemente pragmatico: si poteva passare da una rigida e radicale applicazione a una blanda attuazione dei programmi riformistici delle *Tanzimat* e di Abdülhamit II.³ I criteri che determinarono un approccio piuttosto che un altro dipesero, oltreché dall'attitudine personale dei funzionari incaricati, da almeno tre variabili, che possiamo individuare come segue: 1) ricchezza di risorse del territorio; 2) composizione religiosa della popolazione (se a maggioranza cristiana o islamica); 3) rischio di attacco da parte di potenze nemiche.⁴ In base alla presenza o meno di queste singole variabili, l'attitudine all'impegno riformistico poteva variare notevolmente. Così, per citare alcuni esempi, la regione danubiana presentava tutti questi tre aspetti e fu oggetto di un'attuazione ferrea delle riforme (Kaya 2007), con chiare conseguenze anche sulla delimitazione di frontiere marcate. Viceversa, nella regione mesopotamica irachena le riforme furono spesso posticipate e applicate in maniera limitata e funzionale al contesto (Çetinsaya 2006). La necessità di attuare le riforme si scontrava, inoltre, con la non sempre efficiente mobilitazione di risorse e la gestione delle tensioni intercomunitarie. Dove la maggioranza della popolazione era composta da musulmani, il senso di pericolo imminente era inferiore e la necessità di attuare in maniera stringente le riforme era meno sentita, compresa quella di avere delle linee di confine precise.⁵ Le zone meridionali di frontiera non furono oggetto di interesse da parte del sultano nei periodi in cui la minaccia europea era assente (Peacock 1999: 1), specialmente prima della spartizione coloniale.

I riformisti ottomani, pertanto, tennero conto del fatto che in queste zone di confine flessibili e fluide convivevano, al di qua e al di là di una generica frontiera, popolazioni

caratterizzate da comunanze religiose, sociali, economiche ecc. In ogni caso, si trattava di zone di confine sempre in movimento, mai statiche.

Le clausole imposte dal Congresso di Berlino del 1878⁶ decretarono l'inizio della fine dei principi che avevano assicurato per almeno un ventennio l'integrità dei confini territoriali dell'Impero e il non intervento delle potenze nei suoi affari interni (Georgeon 1999: 563-568). Nella Conferenza che si tenne nella stessa città pochi anni dopo (1884-85), al fine di stabilire criteri utili per definire le zone di influenza nel continente africano da parte delle potenze imperialiste, i quadri ottomani agirono come rappresentanti di una grande potenza imperiale. I diplomatici europei, invece, da parte loro, concordarono le direttrici delle rispettive espansioni tenendo in scarso conto le istanze ottomane basate su argomentazioni giuridiche supportate da un gruppo di esperti di Diritto internazionale (Minawi 2017: 46).

Ridefinizione dei confini e migrazioni

Una delle conseguenze delle numerose crisi politiche che caratterizzano l'ultima fase storica dell'Impero fu l'esodo di musulmani verso i territori rimasti sotto la sovranità dell'Impero ottomano. Tale flusso migratorio assunse spesso i caratteri di un vero e proprio scambio forzato di popolazioni tra diversi Stati che ora pretendevano di avere dei confini entro i quali far risiedere popolazioni omologate al paradigma uniformante nazionalista. Pertanto, non pare errato sostenere che la (ri)definizione delle zone di confine in confini veri e propri andò di pari passo con la redistribuzione delle popolazioni sui territori in base alle nuove demarcazioni.

Il primo di questi esodi forzati può essere fatto risalire alle conseguenze della guerra russo-ottomana del 1828-29, allorché i russi espropriarono l'Impero ottomano dei territori situati sui lontani confini orientali del Caucaso (King 2008), costringendo i musulmani ivi residenti a lasciare i territori della provincia di Erivan e, nel contempo, invitando le popolazioni armenie sparpagliate nelle vicine province ottomane e persiane a occupare i territori appena conquistati. Secondo delle stime, circa un terzo delle popolazioni islamiche fu cacciata dai russi verso i vicini territori ottomani e persiani (King 2008: 84-96).

La guerra di Crimea rappresentò il successivo capitolo della storia dei profughi diretti verso l'Impero: «solo dopo la guerra migliaia e migliaia di profughi musulmani cominciarono a penetrare nell'Impero [...] Arrivarono dalla regione a nord del mar Nero, dagli Stati slavi da poco indipendenti dell'Europa sudorientale e, più tardi, dai territori francesi in Tunisia e in Algeria, in cui il trattamento, che variava dal massacro alla persecuzione, provocò vasti movimenti verso l'unico grande Stato musulmano che rimanesse. [...] Molti di questi profughi erano stati trattati dai russi con tale ferocia che cominciarono a diventare ostili nei confronti dei loro vicini cristiani nelle zone in cui si erano stabiliti, creando un genere di ostilità e di sospetto reciproco che nella società ottomana non era mai esistito» (Shaw 1980: 514-515).

Pertanto, a causa delle amputazioni territoriali e dei flussi di musulmani, ottomani e non, provenienti dai territori conquistati dagli europei, l'Impero vide i propri confini ridisegnati e divenne uno Stato prevalentemente asiatico, abitato, a stragrande maggioranza, da musulmani. Infatti, molte delle sue province europee e africane avevano cessato di appartenere all'Impero, in parte per l'ottenuta indipendenza, in parte per l'occupazione da parte delle potenze imperialiste. A seguito della crisi balcanica del 1875-78, «[i] profughi musulmani fuggirono a piedi sulle montagne, sulla costa del mare e, se potevano, a Istanbul e in Anatolia. Essi furono raggiunti dagli ebrei, anch'essi perseguitati degli invasori. Un gran numero di loro morì durante il viaggio; osservatori europei stimarono che la metà dei profughi provenienti da molte regioni non raggiunse mai dei luoghi sicuri. Quelli che si affollarono a Salonicco e in altri porti furono portati in Anatolia per nave o partirono in carovane dopo la fine del conflitto. Un computo dettagliato ottomano dei profughi che vennero insediati nell'Impero dopo la guerra parla di 413.000 sopravvissuti, molti dei quali erano prima passati per campi di raccolta dove le malattie avevano riscosso un terribile tributo. Nel grande campo profughi alle porte di Istanbul, per esempio, scoppiò il colera; in altri campi si diffusero tifo e febbre tifoide» (McCarthy 2005: 329).

Come ha giustamente fatto notare recentemente Frederick Anscombe (2009: 251), l'esigenza di attuare delle riforme relative alla definizione e delimitazione dei confini fu avvertita dai grandi riformatori ottomani soprattutto in relazione a quei territori che confinavano con Stati cristiani, e meno nelle aree di confine con territori abitati e governati da musulmani. Pertanto, anche in virtù dei flussi migratori in fuga da ex territori ottomani strappati dalle potenze europee cristiane, si manifestò una situazione che vede curiosamente e paradossalmente convergere la concezione propria della visione giuridico-teologica islamica classica con la concezione nazionalista dei confini. Quanto a quest'ultima, l'esodo forzato è in coerenza con il disegno politico teso a omologare e uniformare culturalmente tutti gli individui, i gruppi e le comunità in base all'idea "un popolo, un territorio, una Nazione". Relativamente alla concezione giuridico-teologica islamica, invece, va sottolineata la dottrina che ritiene il mondo diviso in due, un territorio dell'islam (*dār al-islām*) e un altro governato da non musulmani (*dār al-harb*). Se una parte del territorio dell'islam dovesse finire sotto la sovranità di un'autorità politica non musulmana, sarebbe un dovere per il musulmano l'abbandono di quella località e l'esilio verso un altro territorio sotto la sovranità islamica (obbligo della *hijra*, o egira). Tralasciando i dettagli giuridici astratti, si può notare che gli esodi si inseriscono anche nel solco dell'attuazione di tale obbligo (Calasso, Lancioni 2017; Melis 1998).

In questo modo, tanto la concezione della divisione tra i due mondi quanto la separazione imposta dai nazionalismi si focalizzarono, piuttosto che sul confine, sull'idea di frontiera espressa come linea che demarca in maniera netta la differenza tra le due parti, secondo una concezione già delineata a suo tempo da Frederick Jackson Turner

nel suo celebre saggio sulla frontiera degli Stati Uniti (Turner 1920). Frontiera, dunque, che può manifestarsi come un limite divisorio tra civiltà e barbarie, o comunque come la separazione tra una popolazione e la sua cultura da un'altra, avvertita come diversa e inconciliabile. Separazione che può manifestarsi secondo modalità diverse: definita da elementi architettonici oppure da linee invisibili tracciate su base cartografica. E queste carte geografiche di tipo politico possono prescindere dalla geografia dei luoghi.

Lo Yemen: il polo più meridionale dell'Impero

La storia della riconquista ottomana dello Yemen rappresenta un formidabile caso di studio delle questioni di confine nell'età dell'imperialismo europeo e ottomano in quanto dimostra che, al di là della pretesa degli Stati di imporre dei confini, questi andavano spesso contrattati e rinegoziati con il notabilato locale (Özbaran 2004).

Il Mar Rosso, dopo l'apertura del canale di Suez nel 1869, era divenuto centrale per la geostrategia mondiale delle grandi potenze imperiali. Prima di allora in questa area non esisteva una questione legata alla demarcazione di confini: il Mar rosso era stato considerato per secoli un grande lago ottomano. La nuova situazione, però, fece nascere nell'*entourage* della dirigenza ottomana l'esigenza di stabilire dei confini certi che limitassero l'intraprendenza europea nell'area e che rendessero esplicita la propria dimensione imperiale. Il rafforzamento di Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mar Rosso, inoltre, metteva a rischio una regione sì periferica, come lo Hijaz, ma sicuramente centralissima nella ragion di Stato ottomana, che faceva del ruolo sultanale di baluardo dell'Islam e di protettore dei due Luoghi proibiti (la Mecca e Medina) uno dei suoi capisaldi di legittimazione.

La volontà di riconquista dello Yemen, il polo più meridionale dell'Impero, rappresentò per il Governo ottomano uno dei modi di manifestare le proprie istanze di competizione imperialista e di freno alle brame europee nell'area, specialmente quelle britanniche provenienti da Mokha e 'Aden (Farah 2002: 2-3). Lo Yemen era entrato nell'orbita ottomana secoli addietro, in occasione dell'importante spedizione navale del 1538 che attraverso il Mar Rosso si diresse contro i portoghesi di stanza in India a Diu (Özbaran 2004: 47), e dopo quasi un secolo (1635) aveva cessato di sottostare alla sovranità diretta ottomana, pur rimanendo nell'area della sua egemonia geopolitica. Tra il 1871 e il 1873 la dirigenza ottomana inviò in Yemen l'ennesima spedizione militare che stabilì la nuova provincia dello Yemen (Yemen vilayeti), con Sanaa come capitale, e quattro unità amministrative subordinate ('Asir, Hudayda, Ta'iz e Sanaa) (Farah 2002: 58-81). In questo territorio, come nelle altre province dell'Impero nell'era delle *Tanzimat*, si diede il via all'attuazione del programma di modernizzazione dello Stato, i cui elementi principali possono essere così riassunti: un esercito permanente (Zürcher 1998), un sistema scolastico (Rogan 1998; Deringil 1998: 93-111), una moderna burocrazia (Findley 2014) e un confine politico stabilito con criteri moderni, cartografici e topografici.

La grande tradizione cartografica e di conoscenza geografica che vantava raffinati

esponenti, come Piri Reis (m. 1553-4) e Katip Çelebi (1609-57), si era arricchita di apporti nuovi, principalmente europei. In particolare, a metà del secolo, tra il 1848 e il 1852, due alti esponenti delle forze armate ottomane avevano partecipato alla missione russo-britannica incaricata di svolgere uno studio cartografico su un'ampia area che andava dalle terre curdofone d'Anatolia fino allo Shatt al-'Arab, da cui scaturì un'opera intitolata *Seyahatname-i hudud* ("Resoconto del viaggio di confine") scritta da Mehmet Hurşid Pascià e pubblicata nel 1860 (Eser 1997: XXIII; Kuehn 2011: 66). Nonostante questi progressi non fu possibile per lungo tempo realizzare una demarcazione di un confine tra lo Yemen ottomano e la zona dominata dai britannici, diversamente da quanto stava accadendo, in quegli stessi anni, nei Balcani dopo la crisi del 1878 e in Africa dopo la Conferenza di Berlino del 1884-85.

Molti studiosi hanno sottolineato il fatto che la dirigenza ottomana si pose nei confronti delle remote regioni del Sud dell'Impero e delle rozze e incivili popolazioni ivi residenti, con un complesso di superiorità e un senso di missione civilizzatrice (Deringil 2003: 327). Avendo assimilato i concetti europei di modernità e di colonialismo come mezzo di sopravvivenza in un mondo ostile (Deringil 2003: 770), le classi dirigenti della capitale si sentivano più evolute rispetto alle popolazioni che abitavano le province meridionali dell'Impero (Makdisi 2002). L'azione di modernizzazione delle province remote divenne, pertanto, un modo per imporre la civiltà ottomana a popoli culturalmente arretrati: una sorta di "fardello dell'uomo ottomano" fondato su un approccio culturale.⁷ Si trattava pur sempre di popolazioni e territori abitati da musulmani, nei confronti dei quali il sultano califfo di quegli anni, Abdülhamit II, si proponeva in termini paternalistici e di garante dell'"ecumene" islamica. D'altronde, l'Impero era stato riconosciuto come membro del Concerto delle Nazioni e, pertanto, come Stato "civilizzato" che agisce come un qualunque altro esponente "evoluto" del Concerto (Minawi 2017: 10).

Lo Yemen, ieri come oggi, dimostra un'estrema volatilità delle sue frontiere interne, nelle sue manifestazioni materiali e simboliche. La sua posizione geografica comunque periferica, le sue montagne aspre e frastagliate e la composizione confessionale della popolazione, con una forte componente zaydita, hanno storicamente determinato un certo isolamento del Paese. È proprio questa, forse, la ragione principale per cui per lungo tempo (dal 1872 al 1914), nonostante l'importanza strategica della zona di confine tra Yemen ottomano e quello britannico, i funzionari di entrambe le parti governarono senza pretendere di tracciare alcun confine e, persino, senza realizzare delle carte geografiche tecnicamente valide (Blumi 2009: 302). Il perché di questa mancata demarcazione di frontiere, in un'era in cui andava tutto delimitato con esattezza e certezza scientifiche, va sicuramente individuato anche nel quadro della rivalità tra le due potenze imperialiste. Ma, con tutta probabilità, la ragione principale è individuabile nell'impossibilità ottomano-britannica di gestire efficacemente la propria area di competenza: a prevalere fu lo stato di caos che regnava tra le diverse entità

locali che si combattevano a vicenda, e che fronteggiavano, di volta in volta, una delle due potenze imperialiste, o entrambe contemporaneamente.

Gli emirati locali furono spesso più attratti dagli ottomani piuttosto che dai britannici. La questione non deve sembrare scontata per via del forte senso di autonomia che caratterizza queste entità locali anche nei confronti dei propri leader, anche se appartenenti allo stesso orientamento confessionale. Tuttavia, si può ipotizzare che, tra i diversi fattori, abbiano influito positivamente a favore degli ottomani il sentimento di solidarietà religiosa e le regalie ottomane ai notabili, più cospicue di quelle britanniche. Non va trascurata anche l'abilità da parte degli ottomani di proporre nuove soluzioni di amministrazione contrattata del potere su base locale. Inoltre, in questo contesto caotico i signori locali, subalterni ai grandi leader regionali, riuscirono a trarre grandi benefici in termini di prestigio sociale e di vantaggio economico e commerciale, dovuti al fatto che i funzionari ottomani elargivano loro laute ricompense nell'ambito di una politica di *divide et impera*. Infine, gli ottomani crearono un indotto economico indiretto che generò benessere a livello locale tramite una serie di attività nate per soddisfare la domanda di servizi commerciali (vitto e alloggio), personale tecnico (logistica e assistenza) o di altro tipo. Tutti questi fattori contribuirono a far pendere spesso l'ago della bilancia a favore degli ottomani e a scapito dei britannici. Tuttavia, anche gli ottomani non ottennero il successo sperato.

Tra le varie ragioni, vi sono sicuramente le difficoltà strutturali ottomane dell'epoca e il prevalere delle potenze europee a livello globale. Così, neanche l'autorità ottomana riuscì a essere accettata pienamente dalle bellicose popolazioni locali. Più che l'azione effettiva dei britannici, a indebolire la presenza ottomana nella Penisola arabica fu forse l'incoerenza amministrativa dei funzionari ottomani, divisi tra l'assicurare una profonda applicazione delle Riforme nella regione, e l'esigenza di proteggere il territorio dalle pressioni delle potenze europee e delle popolazioni locali che a queste si alleavano. Anche l'esperienza dello Yemen dimostra che le zone di confine sono luoghi di interazione con il mondo, territori dove si può misurare quanto il potere centrale sia manifesto e possa essere sfidato (Farah 2002). Qualche anno fa Eugene Rogan scrisse enfaticamente: «Lo Stato moderno fu introdotto in Transgiordania dagli ottomani nel XIX secolo, non dai Britannici o dai hascemiti dopo la prima guerra mondiale» (Rogan 1999: 1). Questa affermazione non può essere applicata al caso dello Yemen.

Al-Hudayda e i suoi confini

Le coste del Mar Rosso, fino al Golfo di 'Aden, costituiscono un ambiente coerente, poco adatto per le operazioni portuali, in quanto forniscono pochi ancoraggi e di scarsa funzionalità con l'eccezione di Suwakin, sulla costa africana, e di Gedda, sul lato opposto. Il litorale è principalmente desertico ed è scarsamente popolato, in quanto caratterizzato da un clima ostico, dove prevale la carenza di risorse umane, alimentari ecc., poco adatto allo sviluppo urbano.

Tra quei centri urbani che assunsero una certa importanza vi fu la città mercantile

di al-Hudayda grazie alla sua posizione strategicamente vantaggiosa sulle rive del Mar Rosso nella regione della Tihāma (Fontana, Galdieri, Giunta, Caterina 2000: 113). Dal XIX secolo il Mar Rosso, nel quadro del progetto riformistico ottomano, riottenne quell'unità politica che aveva avuto nel XVI secolo. Al-Hudayda, riconquistata dalle forze armate ottomane dopo due spedizioni (la prima nel 1849, la seconda nel 1872), da piccolo centro costiero che era, si trasformò repentinamente in una compagine urbana cosmopolita.⁸ Per l'apertura alla modernità, la città si distinse dal resto del Paese che restò, invece, relativamente chiuso in se stesso e non disponibile ad accettare sostanziali modifiche allo *status quo* esistente, con una larga parte della popolazione che mal sopportava l'autorità ottomana (come, d'altro canto, qualsiasi tipo di autorità centrale).⁹ In quegli anni, noti come "secondo periodo ottomano" (1849-1918), al-Hudayda sperimentò uno sviluppo economico e spaziale senza precedenti. A seguito di ampie modifiche strutturali il suo porto, la cui posizione era divenuta strategica dopo l'attivazione di nuove rotte commerciali a seguito dell'apertura del Canale di Suez nel 1869, ottenne una crescita significativa del traffico marittimo mondiale (Chevalier 2008: 79).¹⁰ In virtù della sua posizione di fulcro nello scambio di merci, la città conobbe una grande esplosione urbana e attirò molti commercianti stranieri, la cui presenza introdusse nuovi usi e costumi, che influirono a livello culturale, sociale, amministrativo e di concezione degli spazi urbani.¹¹

Come è stato rilevato (Chevalier 2008: 80), questa natura peculiare di al-Hudayda pone una serie di questioni relative alla sua identità urbana rispetto al resto del territorio. Come è avvenuto per altre città di porto del Mar rosso, la comunità e gli individui stanziati in questo spazio urbano si considerano "altro" rispetto al territorio e alle popolazioni residenti al di fuori dell'ambito cittadino. Essi vantano un'identità urbana comune che è un retaggio della vocazione commerciale degli abitanti che si auto rappresentano come musulmani che abitano uno spazio chiaramente musulmano. Pertanto gli abitanti riuscirono a costruire un'identità comune di riferimento che determinò la creazione di nuovi confini da un punto di vista fisico, politico e simbolico rispetto all'entroterra (Melis 2012: 133). Cosmopolita e aperta al mondo, la città di al-Hudayda, sotto il dominio ottomano, si differenziò dal resto del Paese. Ma le peculiarità ambientali e le identità socio-culturali locali contrapposte non si manifestarono solo tra dentro e fuori il contesto urbano: anche in città si creò un confine simbolico tra i filo-ottomani, che accettavano di buon grado l'omologazione al nuovo corso amministrativo, e coloro che, invece, si opponevano strenuamente al dominio diretto ottomano, considerandolo un'indebita ingerenza culturale straniera. In quest'ultimo caso, il comune fattore islamico non era considerato sufficiente a garantire un'affiliazione comune (Melis 2012: 135).

Conclusioni

È stato spesso scritto che nelle terre di confine le norme consuetudinarie sovrachiano, non di rado, la disciplina legislativa in vigore negli Stati confinanti (Parham 2017: 223;

Crews 2006: 211-212). Le pratiche religiose possono approcciarsi più a una eteroprassi, piuttosto che a una ortoprassi imposta dal potere centrale. La lingua ufficiale è spesso soppiantata dalle altre lingue diffuse nell'area, spesso oltre confine. Dal punto di vista di un Governo centrale che si considera evoluto e civilizzato, la zona di confine è il luogo in cui si manifesta la barbarie all'interno dei propri confini statali (Rogan 1998). Tutto questo discorso può valere per diversi momenti e per numerose zone della vasta compagine imperiale, ma sono particolarmente pertinenti per il lungo XIX secolo ottomano (1789-1922), epoca di grandi processi di riforme istituzionali. Il moderno Stato ottomano era andato incontro a quel complesso processo di burocratizzazione che caratterizza lo Stato moderno rispetto a quello premoderno: se nel 1789 i quadri dirigenziali di vario livello comprendevano 2.000 unità, nel 1908, dopo la svolta burocratizzante imposta dal sultano Abdülhamit per indebolire il vizirato (Georgeon 1999: 563-568), l'apparato dello Stato era composto da un numero di burocrati stimato in 35-50.000 unità. Le aree coltivabili furono espanse e si impose un processo di sedentarizzazioni delle popolazioni beduine nomadi, che sarebbero state motivo di grandi problemi e preoccupazioni per i governanti del secolo a venire. Fu creata una serie di nuovi insediamenti urbani e rurali, comprese certe città che sarebbero divenute capitali dei nuovi Stati nati dal disfacimento dell'Impero.

Gli ambiti delle funzioni statali crebbero esponenzialmente. Le amministrazioni municipali si assunsero tutta una serie di responsabilità in ambito di servizio pubblico: infrastrutture in ambito urbano, comunicazioni, istruzione, sanità e sviluppo economico si aggiunsero alle tradizionali mansioni municipali. Fu data una certa enfasi al dovere religioso dei musulmani nelle zone di frontiera al fine di assicurare la fedeltà al sultano-califfo di Istanbul.¹²

Fu in questo periodo che molti dei territori più remoti, che nel corso del tempo erano ormai solo nominalmente delle entità sotto la sovranità ottomana, furono re-inglobati dal Governo centrale e posti sotto un dominio diretto (Kühn 2003). Nonostante l'atteggiamento pragmatico dei funzionari ottomani nei diversi contesti, in questo lungo arco temporale si può riscontrare una certa continuità tra l'azione statale al centro e nelle periferie. Questo lasciava trasparire una ferrea e ferma volontà dell'alta dirigenza ottomana di realizzare un obiettivo politico preciso: la piena aderenza dell'Impero alla modernità, anche attraverso una determinata azione di implementazione tecnologica con lo sviluppo della navigazione a vapore,¹³ del sistema ferroviario¹⁴ e della rete telegrafica,¹⁵ in maniera tale da annullare le distanze tra centro e zone di confine e periferiche.¹⁶

Le somiglianze tra le diverse realtà di confine dell'Impero sono pertinenti solo per specifici ambiti territoriali oggetto di analisi: Yemen, Albania, Mesopotamia e Fezzan rappresentano delle zone di confine; sono regioni che conobbero profondi mutamenti nel corso del XIX secolo per via della modernizzazione e a causa dell'intromissione europea nelle vicende politiche e militari dei territori coinvolti (Culcasi 2010). Tuttavia, malgrado

queste somiglianze tra le diverse terre di confine, le molteplici trasformazioni che esse subirono dipesero molto dai rispettivi contesti locali, come dimostra il caso yemenita. Questa breve disamina di questioni legate alle frontiere dello Stato ottomano è servita per mostrare l'importanza delle zone di frontiera negli sviluppi storici e istituzionali dell'Impero. Tali zone sono ancora più importanti, se si vuole, per comprendere in che modo il retaggio ottomano ha influito negativamente o positivamente per gli sviluppi posteriori.

In conclusione, possiamo affermare che l'Impero ottomano può fornire un utile apporto al filone dei *Border Studies* in una prospettiva di lungo periodo. Il presente articolo rappresenta un primo contributo che accenna ad alcune questioni note e meno note meritevoli di un ulteriore approfondimento. Per esempio, quale fu l'impatto delle autorità ottomane sulle popolazioni delle zone di confine? E fino a che punto la presenza ottomana fu in grado di intromettersi nella loro vita quotidiana? Come erano cooptate le élite locali all'epoca dell'imperialismo europeo? E come interagivano le autorità ottomane con esse?

Nicola Melis è docente di Storia e istituzioni dell'Africa mediterranea e del Vicino Oriente presso l'Università di Cagliari

NOTE:

1 - In particolare, negli anni 1875-78, durante la crisi balcanica e l'ennesima guerra russo-ottomana che ne conseguì, lo Stato ottomano conobbe uno stravolgimento in senso istituzionale, economico e finanziario ecc., ma soprattutto demografico. Le clausole imposte dalla conferenza di Berlino del 1878 determinarono la fine dei principi che avevano imposto per qualche decennio l'integrità territoriale dell'Impero e il non intervento delle potenze nei suoi affari interni. Una delle conseguenze fu l'esodo massiccio di musulmani verso i territori rimasti sotto la sovranità dell'Impero ottomano. Lo scambio forzato di popolazioni si era verificato già un cinquantennio prima, allorché i russi avevano espropriato l'Impero ottomano dei territori situati sui lontani confini orientali (McCarthy 2005: 315; Shaw 1980: 514-515).

2 - L'utilizzo qui del termine "periferia" è riferito alle province ottomane remote rispetto al centro del potere, cioè la capitale Istanbul. La definizione del concetto per l'ambito ottomano è piuttosto problematica, per via delle ambigue connotazioni che il suo utilizzo da parte degli studiosi comporta, ma non può essere approfondito in questa sede (Anscombe 2009; Heper 1980).

3 - Basbakanlık Osmanlı Arşivleri (BOA), I.MMS, 5259, Istanbul, H. 1307/1308 (M. 1891).

4 - A cavallo tra '800 e '900, gli ottomani temevano aggressioni provenienti praticamente da tutti i suoi confini: a Nord, Nord-Est per mano della Russia zarista e dei nazionalismi armeni; a Occidente da parte della Grecia e degli Stati balcanici di recente costituzione; nelle zone di confine dei territori africani e arabi il pericolo giungeva dalle potenze imperialiste coinvolte nell'area (Gran Bretagna, Francia e Italia).

5 - BOA, 58/33, *Yıldız Esas Evrakı*, Istanbul, H. 1306 (M. 1890).

6 - Il Congresso di Berlino del 1878 fu convocato in reazione al Trattato di Santo Stefano, imposto dalla Russia all'Impero ottomano all'indomani dell'ennesimo conflitto tra le due parti che vide soccombere, in maniera netta, proprio gli ottomani (Sluglett 2012).

- 7 - L'idea di "fardello dell'uomo bianco" si riferisce alla necessità di civilizzare, con ogni mezzo, i popoli estranei alla tradizione europea e cristiana, considerati razzialmente inferiori. Nel caso ottomano, invece, si trattò di educare popolazioni islamiche considerate arretrate, ma facenti parte della stessa comunità etica.
- 8 - BOA, *Irade Dahiliye* (I.DH), 66275, Said, s.l., 20 gennaio 1881 (Ali Rıza, Istanbul, 21 gennaio 1881).
- 9 - Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI), 91/2, fasc. 41, Avvenimenti I trimestre, 1904, Hodeidah.
- 10 - ASMAI, 91/2, fasc.42, Avvenimenti II trimestre, 1904, Hodeidah.
- 11 - ASMAI, 91/2, fasc. 31, La situazione politica, 1908, Roma.
- 12 - BOA, *Yıldız Mütenevvi Maruzat Evrakı (Y.MTV)*, 183/56, Istanbul.
- 13 - BOA, *Irade Dahiliye* (I.DH), 85242, Istanbul, 12 Haziran 1304 (24 giugno).
- 14 - BOA, Yıldız Sadaret Resmi Maruzat Evrakı, Babı Ali Meclis-i mahsus, 1854, Istanbul, 30 agosto 1905.
- 15 - BOA, *Irade Meclis-i Mahsus* (I.MMS), 4622, Istanbul, H. 1307 (M. 1889).
- 16 - BOA, *Yıldız Perakende Evrakı Umumi (Y.PRK.UM)*, Istanbul, 47/53.

Riferimenti Bibliografici

- Alvarez R. R. Jr (2012), "Reconceptualizing the Space of the Mexico-US Borderline", in H. Donnan, T. M. Wilson (eds.), *A Companion to Border Studies*, Wiley, Chichester, pp. 538-556
- Ansombe F. F. (2006), *The Ottoman Empire in Recent International Politics I: The Case of Kuwait*, in «The International History Review», vol. 28, n. 3
- Ansombe F. (2009), "Continuities in Ottoman Centre-Periphery Relations, 1787-1915", in A. C. S. Peacock (ed.), *The Frontiers of the Ottoman Empire*, OUP, British Academy, Oxford
- Anzalúa, G. (1987), *Borderland/La Frontera*, Spinster, Ann Lute, San Francisco
- Ateş A. (2013), *The Ottoman-Iranian Borderlands: Making a Boundary, 1843-1914*, CUP, Cambridge
- Bartov O., E. D. Weitz (eds.) (2013), *Shatterzone of Empires: Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian, and Ottoman Borderlands*, Indiana University Press, Bloomington
- Bloxham D. (2007), *Il "grande gioco" del genocidio: imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, UTET, Torino
- Blumi I. (2009), "The Frontier as a Measure of Modern Power: Local Limits to Empire in Yemen, 1872-1914", in A. C. S. Peacock (ed.), *The Frontiers of the Ottoman Empire*, OUP, British Academy, Oxford
- Calasso G., Lancioni G. (2017), *Dar Al-Islam / Dar Al-Harb. Territories, People, Identities*, Brill, Leiden, Boston
- Chevalier P. (2008), *Al-Hudayda sous occupation ottoman. Fonctionnalités et identités urbaines (1849-1918)*, in «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», special issue, vol. 121-122
- Çetinsaya G. (2006), *Ottoman Administration of Iraq, 1890-1908*, Routledge, London, New York
- Crews R. D. (2006), *For Prophet and Tsar: Islam and Empire in Russia and Central Asia*, Harvard University Press, Cambridge
- Culcasi K. (2010), "Locating Kurdistan. Contextualizing the Region's Ambiguous Boundaries", in A.C. Diener, J. Hagen (eds.), *Borderlines and Borderlands: Political Oddities at the Edge of the Nation-State*, Rowman & Littlefield, Lanham: 107-120
- Deringil S. (1988), *The Well-Protected Domains. Ideology and the Legitimation of Power in the Ottoman Empire 1876-1909*, I.B. Tauris, London, New York
- Deringil, S. (2003), "They Live in a State of Nomadism and Savagery": *The Late Ottoman Empire and the Post-Colonial Debate*, in «Comparative Studies in Society and History», vol. 45, n. 2
- Emrence C. (2008), *Imperial Paths, Big Comparisons: the Late Ottoman Empire*, «Journal of Global History», 3: 289-311
- Eser A. (1997), "Bir hudûdun anatomisi seyâhatnâme-i", introduzione a M. Hurşid Paşa, *Seyâhatnâme-i hudûd*, Simurg, Istanbul
- Farah C. (2002), *The Sultan's Yemen: 19th Century Challenges to Ottoman Rule*, I.B. Tauris, London
- Findley C. V. (2014), *Ottoman Civil Officialdom. A Social History*, Princeton University Press, Princeton
- Fontana M. V., Galdieri E., Giunta R., Caterina L. (2000), *Al-Hudaydah, Yemen: una lettura pluridisciplinare. Primo rapporto preliminare (1997)*, «Annali dell'Università degli Studi di Napoli», vol. 58, n. 1-2
- Georgeon F. (1999), "L'ultimo sussulto (1878-1908)", in R. Mantran (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Argo, Lecce
- Gingeras R. (2009), *Sorrowful Shores: Violence, Ethnicity, and the End of the Ottoman Empire 1912-1923*, Oxford University Press, Oxford
- Heper M. (1980), *Center and Periphery in the Ottoman Empire: With Special Reference to the Nineteenth Century*, in «International Political Science Review», vol. 1, n. 1

- Houtum H. van, O. Kramsch, W. Zierhofer (eds.) (2005), *B/ordering Space*, Ashgate, Aldershot, Burlington
- Karpat K., Zens R. (eds.) (2003), *Ottoman Borderlands: Issues, Personalities and Political Changes*, University of Wisconsin, Madison
- Kaya A. Y. (2007), "Les réformes ottomanes antérieures au Tanzimat : vers un nouveau mode administratif", in F. Bilici, I. Căndea, A. Popescu (eds.), *Enjeux politiques, économiques et militaires en mer Noire (XIVe-XXIe siècles)*, études à la mémoire de Mihail Guboglu, Braïla, Musée de Braïla-Éditions Istros, pp. 587-607
- King, C. (2008), *The Ghost of Freedom: a History of the Caucasus*, OUP, Oxford, New York
- Kuehn T. (2011), *Empire, Islam, and Politics of Difference. Ottoman Rule in Yemen, 1849–1919*, Brill, Leiden, Boston
- Kühn T. (ed.) (2003), *Borderlands of the Ottoman Empire in the 19th and Early 20th Centuries*, «The MIT Electronic Journal of Middle East Studies», vol. 3
- Kühn T. (2007), *Shaping and Reshaping Colonial Ottomanism: Contesting Boundaries of Difference and Integration in Ottoman Yemen, 1872-1919*, in «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», vol. 27, n. 2
- Lafi N. (2015): *L'Empire ottoman en Afrique: perspectives d'histoire critique*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», vol. 128, pp. 59-70
- Makdisi U. (2002), *Ottoman Orientalism*, in «The American Historical Review», vol. 107, n. 3
- Martinez O. J. (1994), *Border People: Life and Society in the U.S.- Mexico Borderlands*, University of Arizona, Tucson
- Mazower M. (2007), *Salonico, città di fantasmi: cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Garzanti, Milano
- McCarthy J. (2005), *I turchi ottomani dalle origini al 1923*, Ecig, Genova
- McMeekin S. (2017), *Il crollo dell'impero ottomano. La guerra, la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente. 1908-1923*, Einaudi, Torino
- McC. Heyman J. (2012), "Culture Theory and the US-Mexico Border", in H. Donnan, T. M. Wilson (eds.), *A Companion to Border Studies*, Wiley, Chichester
- Meeker M. E. (2001), *A Nation of Empire. The Ottoman Legacy of Turkish Modernity*, University of California Press, Berkeley ecc.
- Melis N. (1998), *Lo sviluppo del concetto di hijra nelle sue differenti pratiche storiche*, in «Orientalia Karalitana», vol. 4, pp. 165-180
- Melis N. (2012), *The "Talking Machine" Affair in Ottoman Yemen (1907)*, in «Futūh al-Buldān», vol. 1, pp. 107-151
- Minawi M. (2017), *The Ottoman Scramble for Africa. Empire and Diplomacy in the Sahara and the Hijaz*, Stanford University Press, Stanford
- Özbaran S. (2004), *Yemen'den Basra'ya sınırdaki Osmanlı*, Kitap Yayınevi, İstanbul
- Palabiyik M. S. (2012), *Ottoman Travelers' Perceptions of Africa in the Late Ottoman Empire (1860-1922): A Discussion of Civilization, Colonialism and Race*, in «New Perspectives on Turkey», vol. 46, pp. 187-212
- Parham S. (2017), *China's Borderlands: The Faultline of Central Asia*, I.B.Tauris, New York
- Peacock A. C. S. (ed.) (2009), *The Frontiers of the Ottoman Empire*, OUP, British Academy, Oxford
- Rogan E. L. (1999), *Frontiers of the State in the Late Ottoman Empire: Transjordan, 1850-1921*, CUP, Cambridge
- Romero F. (2008), *Hyperborder: The Contemporary US – Mexico Border and Its Future*, Princeton Architectural Press, Princeton
- Sarinay Y., H. Y. Ağanoğlu, S. Bayram, M. Yıldıztaş (2008), *Osmanlı Arşiv Belgelerinde Yemen = al-Yaman fi al-ahd al-Uthmānī*, T.C. Başbakanlık Devlet Arşivleri Genel Müdürlüğü, İstanbul
- Shaw S. J. (1980), "La fine dell'Impero ottomano", in A. Bombaci, S. J. Shaw (a cura di), *L'Impero ottomano*, UTET, Torino
- Sluglett P. (ed.) (2012), *War and Diplomacy: The Russo-Turkish War of 1877–1878 and the Treaty of Berlin*, University of Utah Press, Salt Lake City
- Turner F. J. (1920), *The Frontier in American History*, Henry Holt, New York
- Zeller W. (2013), *Editorial – Special Issue: African Borderlands*, in «Journal of Critical African Studies», vol. 5, n. 1
- Zürcher E. J. (1998), *The Ottoman Conscription System in Theory and Practice, 1844–1918*, in «International Review of Social History», vol. 43, n. 3

ISBN 88-6086-143-8



9 788860 861436

ISSN 1592-6753

€ 13,00

Numeri pubblicati

- 1/99** Esili e memoria
2/99 I conflitti in Africa
3/99 La transizione in Sudafrica
4/99 Elezioni e transizioni politiche in Africa
1/00 Comunicazione, immagini, linguaggi
2/00 Processi di pace e conflitti in Sudan
3-4/00 Emigrare, immigrare, transmigrare
1/01 Informalità, illegalità e politiche pubbliche in Africa
2/01 Cultura popolare, sviluppo e democrazia
3-4/01 Sguardi antropologici sul turismo
1/02 La crisi in Afghanistan e Asia centrale
2/02 Migrazioni e xenofobia in Africa australe
3/02 Quale politica dell'Italia in Africa e nel Mediterraneo?
4/02 Idee di islam
Speciale 2003 USA-Iraq le ragioni di un conflitto
1/03 Culture coloniali e letterature dell'Africa sub-sahariana
2/03 La crisi in Zimbabwe
3-4/03 Economia e politiche dell'acqua
Speciale 2004 Voci di donne nel cinema dell'Africa e del Mediterraneo
1-2/04 Conflitto e transizione in Congo
3/04 Movimenti e conflitti sociali in Africa
4/2004 - 1/2005 Scritture dei conflitti
2/05 Ambiente e sviluppo sostenibile in Africa australe
3/05 Migranti africani in Italia: etnografie
4/05 Parole parlate. Comunicazione orale fra tradizione e modernità
Speciale I 2006 Stato-nazione e movimenti nazionalisti nell'Africa australe post-coloniale
Speciale II 2006 Occidente e Africa. Democrazia e nazionalismo dalla prima alla seconda transizione
1-2/06 Sudan 1956-2006: cinquant'anni di indipendenza
3-4/06 Trasformazioni democratiche in Africa
1/07 Il ritorno della memoria coloniale
Speciale 2007 Terra e risorse naturali in Africa. Quali diritti?
2/07 Narrative di migrazione, diaspore ed esili
3-4/07 Fondamentalismi nell'Africa del XXI secolo
1/08 Mondo arabo. Cittadini e welfare sociale
Speciale I 2008 Africa australe. Comunità rurali, sistemi di autorità e politiche di decentramento
Speciale II 2008 Decentralising Power and Resource Control in sub-Saharan Africa
2/08 La Cina in Africa
3-4/08 Donne e diritti sociali in Africa
Speciale I 2009 AIDS, povertà e democrazia in Africa
1-2/09 Africa in Europa: strategie e forme associative
Speciale II 2009 La povertà in Africa sub-sahariana: approcci e politiche
3-4/09 La schiavitù dalle colonie degli imperi alle trasmissioni postcoloniali
1/10 Il calcio in Sudafrica: identità, politica ed economia
Speciale 2010 Controllare la natura. Politiche di tutela ambientale in Africa sub-sahariana
2/10 Transnazionalismo dei saperi e ONG islamiche nell'Africa occidentale
3-4/10 La crisi afghana e il contesto regionale
1-2/11 Unione Europea e Africa
Speciale I 2011 Sviluppo rurale e riduzione della povertà in Etiopia
3-4/11 Cittadinanza e politiche dell'appartenenza in Africa sub-sahariana
Speciale II 2011 L'Africa sub-sahariana negli anni '70
1-2/12 Percorsi della democrazia in Africa
Speciale AIDS 2012 HIV/AIDS e comunità rurali in Africa australe: sudditi o cittadini?
3-4/12 Giovani in Africa. Prospettive antropologiche
1-2/13 Linee di conflitto: il mondo arabo in trasformazione
3-4/13 Fronti della guerra fredda in Africa sub-sahariana
1-2/14 Partiti islamisti e relazioni internazionali in Nord Africa e Medio Oriente
3/14 Il Rwanda a vent'anni dal genocidio
Speciale 2014 La questione della terra in Mozambico fra diritti delle comunità e investimenti
Speciale 2015 Rural Development and Poverty Reduction in Southern Africa: Experiences from Zambia and Malawi
1-2/15 Stato e società in Egitto e Tunisia: involuzioni ed evoluzioni
3/15 The New Harvest. Agrarian Policies and Rural Transformation in Southern Africa
1/16 I movimenti delle donne in Nord Africa e Medio Oriente: percorsi e generazioni "femministe" a confronto
2-3/16 Le pratiche dello Stato in Africa: spazi sociali e politici contestati
1/17 Storie dell'Africa e fonti nell'era della "rivoluzione digitale"